

## "CANDIDOS HABET DENTES..."

La comunicazione poetica: fonti storiche e suggestioni letterarie in Catullo, carme 39.

**Marco MARSON**

Università di Padova

**Andrea COZZA**

Società Italiana di Storia della Medicina

Società Italiana di Storia dell'Odontostomatologia

Università degli Studi di Padova

Contatti:

marsonmarco@hotmail.it

andrea.cozza87@gmail.com

---

### Parole chiave :

- Poesia lirica
- Gaio Valerio Catullo
- Igiene orale
- Dentifrici

### Abstract:

Nel carme 39 del poeta latino Gaio Valerio Catullo (Verona, 84 a.C. - Roma, 54 a.C.) s'incontra un singolare personaggio, Egnatius, il quale "*candidos habet dentes*", e proprio per questo ha l'inelegante abitudine di esibire il suo sorriso ("*renidet*"), anche in situazioni poco opportune se non imbarazzanti, in tribunale, o peggio, davanti al rogo funerario, quando una madre piange la scomparsa del suo unico figlio. Egnatius, come sottolinea Catullo, è d'origine spagnola, anzi della Spagna settentrionale ("*Celtiber*"), e in quella terra v'è l'usanza di lavarsi i denti, a differenza di altre popolazioni che lo fanno in modo pulito ("*puriter*"), con le urine del mattino ("*quod quisque minxit, hoc sibi solet mane dentem atque russam defricare gingivam*"). Il carme di Catullo, oltre a trasmettere ai posteri, in poche righe, lo straordinario ritratto di quello che oggi a Roma verrebbe qualificato come un "cafone", fornisce alcune informazioni sulle modalità di pulizia dei denti nell'antica Roma. Nel presente studio vengono analizzati i riferimenti storici e letterari che supportano la segnalazione di Catullo, in particolare nell'opera dello storico e geografo greco Strabone (Amasea, 64 a.C. - 23 d.C. ca.).

---

Chiunque abbia letto e studiato il poeta **Gaio Valerio Catullo** (ca. 84-54 a.C.)<sup>1</sup> sui banchi del liceo, certo ricorderà l'amore tormentato per la *femme fatale* Lesbia (per es. *carmi* 5 e 7), la morte del celeberrimo passero (*carme* 3), l' "*odi et amo*" (*carme* 85), l'accorato compianto del fratello morto prematuramente (*carme* 101) - imitato secoli dopo da Ugo Foscolo per l'estremo lamento del fratello Giovanni ("*Un dì s'io non andrò sempre fuggendo...*") - e forse anche le continue e aspre invettive contro Mamurra, definito *mentula* (ossia "minchia"), individuo meschino che assurge a

---

<sup>1</sup> Per la cronologia degli autori citati nel presente lavoro ci si attiene alle datazioni comunemente accettate dagli studi storico-letterari.

paradigma assoluto di sciaguratezza (*carmi* 57 e 114)<sup>2</sup>. Non tutti, però, avranno memoria dei *carmi* 37 e 39 del *Liber Catullianus*, di meno frequente lettura.

In essi il poeta di Verona si scaglia, con una certa acredine, contro un tale Ignazio (*Egnatius*), provinciale di origine spagnola, il quale - nel *carne* 37 - s'attira l'astio e la gelosia del rivale in amore, poiché in quella che è definita una "ignobile taverna" (*salax taberna*) egli godrebbe dei favori di Lesbia.

Oltre ad essere definito "meschino" (*pusillus*) e "puttaniere da strada" (*semitarius moechus*)<sup>3</sup>, viene disprezzato per la sua provenienza geografica celtiberica, quindi non squisitamente italiana (la *Celtiberia* era una parte settentrionale dell'antica *Hispania* romana), per la barba e i capelli lunghi e incolti (mentre l'uso romano li prevedeva corti e curati), e infine per l'abitudine di lavarsi i denti con l'*urina*, definita parimenti *Hibera*, ossia "urina iberica", da intendersi sia come "urina spagnola" in senso lato, sia come la sua propria urina, Ignazio essendo - per l'appunto - iberico.

Nel *carne* 39, ancora, viene stigmatizzato il fastidioso e reiterato comportamento di Ignazio, cioè il sorridere in continuazione: anche in occasioni dolorose, o quantomeno non consone, come la condanna di un giudice o la perdita di un figlio, lo sciagurato ride e sorride senza il minimo ritegno, mettendo in mostra i propri bianchissimi denti (*candidos habet dentes*). Ma con grande enfasi ed esemplare violenza, Catullo rivela il segreto di quel sorriso bianco e splendente: "*Ma tu sei spagnolo e in terra di Spagna / la mattina tutti si strofinano a sangue / gengive e denti con la propria urina. / Così più bianchi sono questi vostri denti / e più rivelano il piscio che hai bevuto*"<sup>4</sup>.

Al di là dell'attacco *ad personam*, c'è da chiedersi se l'affermazione di Catullo sia solo un'astuta tecnica per screditare l'avversario amoroso o se, in effetti, vi sia una veridicità storica legata a questa usanza, un poco anomala, d'igiene dentale. Ciò che, innanzitutto, colpisce è che non ad un solo individuo è attribuito il lavaggio dei denti tramite l'urina, bensì ad un intero popolo. Se a Catullo si può imputare una qualche libertà poetica, questo però non vale certo per il geografo **Strabone** (ca. 60 a.C. - 20 d.C.).

---

<sup>2</sup> Come testo di riferimento si è utilizzato: *Catullo, Le poesie, introduzione, traduzione e note di Mario Ramous, prefazione di Luca Canali, Garzanti, Milano, 2011*<sup>16</sup>, pagg. 74-5 (*carne* 37); pagg. 78-9 (*carne* 39).

<sup>3</sup> Come commento esegetico ai due *carmi* si è utilizzato: *The poems of Catullus, A teaching text, a cura di Phyllis Young Forsyth, University Press of America, Lanham, MD, 1986*, pagg. 229-233 (*carne* 37); pagg. 236-40 (*carne* 39). Inoltre, per un'analisi più approfondita, sono stati consultati: *Gaio Valerio Catullo, I Canti, introduzione e note di Alfonso Traina, traduzione di Enzo Mandruzzato, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1982*, pagg. 166-9 (*carne* 37); pagg. 172-5 (*carne* 39) e *Catullo, Le poesie, a cura di Francesco della Corte, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 1984*<sup>2</sup>, pagg. 58-60 (*carne* 37); pagg. 62-3 (*carne* 39); e commento, pag. 267 (*carne* 37); pagg. 268-9 (*carne* 39).

<sup>4</sup> "*Nunc Celtiber es: Celtiberia in terra / quod quisque minxit, hoc sibi solet mane / dentem atque russam defricare gengivam; / ut quo iste vester expolitiorens dens es, / hoc te amplius bibisse praedicet loti*".

Infatti, nel libro della sua opera geografica dedicato all'Iberia (III, 4, 16 = C. 164a)<sup>5</sup>, questi riporta la stessa informazione, e aggiunge che, oltre a lavarsi i denti con l'urina (*oūron*), gli Iberi sarebbero perfino usi a detergersi il corpo nell'urina stessa, stagionata in apposite cisterne. Lo scrittore non manca di chiosare questa singolare pratica come estranea ad una "vita civile"<sup>6</sup>, e ascrivibile alla serie dei "costumi disdicevoli" di chi vive in base a "istinti ferini": a noi, tuttavia, resta l'osservazione storicamente preziosa dell'utilizzo dell'urina in ambito igienico-sanitario, per più scopi, e - in verità - per i più vari.

A titolo di curiosità, già lo storico greco **Erodoto** (ca. 485-430 a.C.) aveva parlato di un utilizzo assai particolare dell'urina. Il re egiziano Ferone, figlio di Sesostri, infatti, aveva sofferto la disgrazia di divenire cieco; interpellato quindi un oracolo riguardo a come potesse riacquistare la vista perduta, aveva ottenuto il seguente responso: lavarsi gli occhi con l'urina di una donna che avesse avuto rapporti solo con il legittimo marito, e non con altri uomini. Dopo una serie di ricerche (che avevano fra l'altro escluso la sua stessa moglie!), il re era finalmente riuscito a recuperare l'urina di giusta qualità e provenienza, e aveva così ritrovato la vista (*Storie*, II, 111)<sup>7</sup>.

Tornando all'igiene orale e del corpo, anche lo storico **Diodoro Siculo** (ca. 90-27 a.C.) aveva riferito, pochi anni prima di Strabone, la stessa notizia sul lavaggio corporeo e dei denti, accreditando così l'usanza iberica (*Bibl. Hist.* V, 33, 5)<sup>8</sup>.

Nel complesso, andando a ritroso nel tempo, pare che la fonte di Strabone (e con ogni probabilità anche di Diodoro Siculo), citata espressamente poco sopra nella sua esposizione in riferimento ad altre considerazioni sugli Iberi (III, 4, 15 = C. 163c-d)<sup>9</sup>, possa essere stata, anche in questo caso (come in molti altri passi del geografo), lo storico-filosofo-scienziato **Posidonio di Apamea** (ca. 135-50 a.C.). Pertanto, è ragionevole supporre che da Posidonio, fonte primaria (cfr. F 24

---

<sup>5</sup> Quanto all'edizione consultata si è optato per: *Strabone, Geografia, Iberia e Gallia - libri III e IV, introduzione, traduzione e note di Francesco Trotta, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2000<sup>2</sup>, pagg. 178-9*. Un ampio commento è presente in: *Estrabón, Geografía de Iberia, edición, traducción y comentario por Adolfo Schulten, Barcelona, Librería Bosch, 1952, pagg. 113-4*.

<sup>6</sup> Qui e nelle righe seguenti, le citazioni virgolettate sono riportate in traduzione dal testo di Strabone.

<sup>7</sup> *Erodoto, Storie, traduzione, introduzione e note di Luigi Annibaletto, Oscar Classici Mondadori, Milano, I ed. 1988*. Si tratterebbe qui del primo documento di uso terapeutico dell'urina, che avrebbe poi trovato molteplici applicazioni nel corso della storia, comprese quelle di pertinenza odontostomatologica: cfr. *Savica V., Calò L. A., Santoro D., Monardo P., Mallamace A., Bellinghieri G., Urine therapy through the centuries. J Nephrol. 2011; 24(S17):S123-5* e *Dussourt E., Ruel-Kellermann M., L'urine et ses diverses utilisations, en particulier dentaires. Actes Société Française de l'Art Dentaire. 2012; 17:49-54*.

<sup>8</sup> Per Diodoro Siculo si è consultato: *Diodorus of Sicily, Library of History, in twelve volumes, vol. III, with an English translation by C. H. Oldfather, Harvard University Press, Cambridge, Massachussets, 1952, pagg. 186-7*; e il commento tratto da: *Diodore de Sicilie, Bibliothèque Historique, tome V, livre V, texte établi et traduit par Michel Casevitz, présenté et commenté par Anne Jacquemin, Belles Lettres, Paris, 2015, pagg. 208-9*.

<sup>9</sup> Cfr. nota 5.

Theiler)<sup>10</sup>, poi Catullo, Diodoro Siculo, e infine Strabone, abbiano tutti attinto, uno dopo l'altro, la notazione sul costume iberico.

A distanza di quasi due secoli, anche **Apuleio** (ca. 125-170 d.C.), nella sua *Apologia* (opera conosciuta anche come *De magia*), farà memoria del *carme* 39 di Catullo, menzionato in un delizioso sipario (*Apol.* 6-8), nel quale l'oratore in prima persona - per scagionarsi dall'accusa di stregoneria - esalta invece l'uso della sua "pozione magica", un banalissimo *dentifricium*, che andrebbe preparato quale migliore espediente per la corretta pulizia della bocca, la quale più di tutto, insieme alle connesse capacità oratorie, qualifica l'uomo e lo differenzia dalle bestie. Perfino il cocodrillo - adduce Apuleio - animale immenso e pericoloso, si fa pulire i denti da un piccolo uccello, il trochilo (*Pluvianus egyptius*, Linnaeus, 1758). Non meno, insomma, di Ignazio, l'accusatore di Apuleio viene imputato di scarsa igiene orale, cosa che si rifletterebbe anche nella sua lingua maldicente e calunniatrice<sup>11</sup>.

Estendendo il discorso a materia più generale, è legittimo ora porsi una domanda: se l'uso dell'urina è tanto deprecato, quale sarebbe stata, a quei tempi, la pratica più corretta per detergere i denti? Proprio Apuleio, nel passo sopra citato, fa riferimento ad una polverina (*pulvisculus*) sottile (*tenuis*), candeggiante (*candificus*) e di nobile pregio (*nobilis*), ottenuta da erbe d'Arabia (*Arabicae fruges*): un prodotto, quindi, assai esclusivo di provenienza esotica, sminuzzato grazie ad una fine lavorazione e con proprietà sbiancanti. L'effetto che si ricerca, ovvero lo sbiancamento dei denti, non è pertanto dissimile da quello ottenuto da Ignazio usando il prodotto della sua minzione mattutina. Catullo, per parte sua, aveva suggerito semplicemente "acqua pura", se così si può intendere l'espressione del *carme* 39 "*qui puriter lavit dentis*" (v. 14).

È comunque **Plinio il Vecchio** (23-79 d.C.)<sup>12</sup>, che ci fornisce svariate ricette di veri e propri "in-trugli", definiti con il termine generico di *dentifricia*: da miscele per ottenere buon alito a preparati per alleviare il dolore delle gengive. Ad esempio, il mal di denti si può efficacemente curare, secondo Plinio, con la cenere di corno di cervo, o di testa di lupo, o ancora di testa di lepre, e in questo caso - con l'aggiunta di nardo - correggerebbe anche l'alito cattivo. Ma "*alcuni*" - riferisce sempre Plinio - "*preferiscono mescolarvi la cenere di testa di topo*" (*Nat. Hist.* XXVIII, 178-179)<sup>13</sup>. Tutti

---

<sup>10</sup> Per Posidonio si è consultato: *Poseidonios, Die Fragmente, herausgegeben von Willy Theiler, Berlin/New York, 1982, vol. I texte, pag. 41; vol. II erläuterungen, pag. 39.*

<sup>11</sup> Per Apuleio si è consultato: *Apuleio, La magia, introduzione, traduzione e note, Claudio Moreschini, BUR Rizzoli, Milano, 2011<sup>5</sup>, pagg. 76-82; e L'Apologia o la magia di Lucio Apuleio, a cura di Giuseppe Augello, UTET, Torino, 1984.*

<sup>12</sup> Per Plinio si è consultato: *Gaio Plinio Secondo, Storia Naturale, vol. IV, Medicina e Farmacologia, Libri 28-32, traduzioni e note di Umberto Capitani e Ivan Garofalo, Einaudi editore, Torino, 1986.*

<sup>13</sup> *Op. cit. pagg. 166-71.*

questi rimedi sono peraltro applicabili sia strofinandoli a secco sui denti (*sive infricentur*), sia come collutorio (*sive colluantur*). Anche l'astragalo di bue incenerito, frammisto alla mirra, è indicato al risciacquo della bocca per consolidare i denti<sup>14</sup>, così come le parti ossee degli zoccoli di porco bruciate<sup>15</sup>; non meno, si annoverano pure il lavaggio con latte di capra o fiele di toro (XXVIII, 182)<sup>16</sup>, il guscio d'uovo calcinato senza la pellicola (XXIX, 46)<sup>17</sup>, un decotto di denti di cane e vino (XXX, 22)<sup>18</sup>; cenere di topo mescolata al miele per curare l'alito, talvolta con aggiunta di radici di finocchio (XXX, 27)<sup>19</sup>; la cenere del guscio delle ostriche mista a miele (XXXII, 65)<sup>20</sup>, e si potrebbe andare avanti a lungo, per non citare i mirabili *remedia* alle carie, che contemplano la cenere di lombrichi (XXX, 23)<sup>21</sup>, o addirittura la muta primaverile di un serpente, riscaldata con olio e resina d'abete, o conservata in cera (XXX, 24-25)<sup>22</sup>.

La materia è estremamente vasta e complessa. La sterminata quantità di osservazioni e notizie fornite da Plinio, e non solo, necessiterebbe di uno studio separato, e una verifica sperimentale di qualche reale beneficio o contributo antico alla medicina moderna.

Per concludere, due brevi curiosità sull'applicazione di protesi dentarie e sull'uso di stuzzicadenti. L'utilizzo della cosiddetta "dentiera", variamente attestato, è felicemente espresso in chiave poetica da **Marco Valerio Marziale** (ca. 39-104 d.C.). Questi, in un distico degli *Apophoreta* (XIV, 56), inveisce con sferzante sarcasmo contro una donna non più giovane, la quale vorrebbe trastullare il poeta, ma con la quale egli non vuole aver nulla a che fare: non è sua abitudine, infatti, pulire (maliziosamente, attraverso l' "applicazione" della sua *mentula!*) "denti comprati" (*empti dentes*), con esplicito riferimento alla dentiera della donna<sup>23</sup>. Per quanto riguarda lo stuzzicadenti, Plinio ci attesta l'uso di penne di avvoltoio (*pinna volturis*), le quali tuttavia renderebbero l'alito acido, mentre la spina d'istrice (*hystricis spina*) rinsalderebbe i denti (*Nat. Hist.* XXX, 27)<sup>24</sup>. Ma è la testimonianza di Diodoro Siculo che ce ne certifica un uso più tradizionale, eseguito con una generica penna d'uccello (*pteròn*) - facilmente reperibile anche in grandi quantità - benché talvolta, come nel caso tramandato, esso abbia esito fatale. Ma si può qui lasciare la parola allo storico.

---

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> *Op. cit. pagg. 302-3.*

<sup>18</sup> *Op. cit. pag. 410 e ss.*

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> *Op. cit. pagg. 574-5.*

<sup>21</sup> *Op. cit. pag. 410 e ss.*

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> *Marco Valerio Marziale, Epigrammi, versione di Guido Ceronetti, con un saggio di Concetto Marchesi, Einaudi, Torino, 1964, pagg. 860-1.*

<sup>24</sup> Cfr. nota 12; *op. cit. pagg. 412-3.*

Siracusa, anno 289 a.C., presso la corte del re Agatocle: *“Era abitudine di Agatocle pulirsi a fondo i denti dopo il pasto con una penna d’uccello. Una volta finito di bere, ordinò pertanto a Menone di portargli una penna, e Menone gliela portò, dopo averla spalmata di un veleno dagli effetti putrefattivi. Il re allora, ignaro della cosa, la utilizzò con gran vigore, mettendola a contatto diffusamente con la gengiva che attornia la dentatura. Il primo effetto furono continui dolori, che giorno dopo giorno si fecero lancinanti. Infine, ne risultò un’inguaribile gangrena in ogni punto intorno ai denti”* (Bibl. Hist. XXI, 16, 4)<sup>25</sup>.

È molto probabile, in verità, che la morte di Agatocle sia stata conseguenza di un tumore orale: è importante, tuttavia, la versione di Diodoro Siculo, con la segnalazione dell’avvelenamento tramite il veicolo d’uno stuzzicadenti. Si dimostra con piacere, infatti, come presso la corte d’un sovrano di matrice ellenistica l’igiene dentaria fosse regolarmente praticata, e in modo raffinato. E che poi sia giunta a Roma, figlia dell’Ellenismo, non stupisce.

---

<sup>25</sup> *Op. cit.*, pagg. 24-31 (cfr. nota 8). La traduzione dal greco in questo caso è nostra.